

COMPLESSO DI EDIPO: UN'ALTRA LETTURA

Siamo così abituati e assuefatti alla classica interpretazione del mito di Edipo, che l'idea che il complesso di Edipo possa essere letto diversamente, può trovare grandi difficoltà ad essere accettata. Eppure, come si vedrà, non tutti traduciamo il mito allo stesso modo.

Voglio iniziare questo articolo citando subito E. Neumann, l'autore che, dopo l'opera di Jung, ha dato forse il maggior contributo alla Psicologia Analitica: *"ogni pulsione e ogni istinto, ogni tendenza arcaica e ogni tendenza del collettivo può allearsi con l'immagine della Grande Madre e opporsi all'io."*¹

Vuol dire che l'io, sviluppandosi e rafforzandosi per affermare il proprio diritto a un'esistenza autonoma, entra inevitabilmente in conflitto con questa "potenza psicologica" che tende a sacrificare il singolo, l'individuo, in nome del gruppo, della collettività, della specie.

Si deve porre grande attenzione a come l'immagine di questa Grande Madre, onnipotente e terribile nella sua indifferenza all'io, possa arrivare ad assumere dei tratti altamente drammatici e sconvolgenti, come è rappresentato ad esempio dalle 'Madri' faustiane:

"Mal volentieri ti scopro un alto segreto ... Auguste dee troneggiano in solitudine. Intorno a loro, nessun luogo, e tempo ancor meno. Parlare di loro ci si sente a disagio. Sono le Madri!... Dee sconosciute a voi mortali e da noi non volentieri nominate. Per la loro dimora ti occorre frugar nell'abisso. Colpa tua, se ne abbiamo bisogno! Quale via si prende? Nessuna. Si va in cammino mai percorso, non mai da percorrere; verso il non mai impetrato, non mai da impetrare. Sei pronto? ... Non serrature né catenacci da forzare. Ti troverai sbattuto tra le solitudini. Hai tu un concetto del vuoto e della solitudine? ... Ma se anche tu traversassi l'oceano e in esso contemplassi lo sterminato, vedresti pur sempre onda seguire a onda nello stesso raccapriccio del tuo naufragio.

Sempre sarebbe un qualche cosa. Vedresti bene i delfini solcare la verde distesa del mare placato, e passar nuvole e sole e luna e stelle. Niente invece vedrai, in quella lontananza eternamente vuota. Non sentirai il passo che tu muovi; niente di saldo troverai dove poter posare..... A te!

Prendi questa chiave. ... La chiave riconoscerà al fiuto il giusto luogo. Seguita nella discesa: ti condurrà alle Madri... Sprofonda dunque! Ma anche potrei dire: sali! E' la medesima cosa.

*Fuggi da quel che è nato verso i liberi domini delle immagini! Godi di quel che da lungo tempo più non esiste. E' tumulto che s'avvolge come in fuga di nubi. Brandisci la chiave e tienila da te lontani! ... Un tripode ardente ti farà infine manifesto, che tu sei giunto nel profondo del più profondo abisso. Alla sua luce, vedrai le Madri. Le une seggono, altre stan dritte e vanno: così come capita. Formazione e trasformazione, gioco eterno della mente eterna, circonfuse dalle immagini di tutte le creature. Esse non ti vedono, perché vedono schemi soltanto. Fa cuore allora, perché il pericolo è grande. E muovi dritto su quel tripode e toccalo con la chiave!"*².

Dopo questa breve premessa si può provare a dare una lettura del mito di Edipo sotto una luce diversa: l'aspetto ostile della Grande Madre è rappresentato dalla Sfinge e da Laio che, entrambi, vogliono impedire a Edipo di avere accesso all'aspetto benevolo e creativo del femminile che è rappresentato dalla città da governare (Tebe) e dalla donna da fecondare.

Ciò che rende Edipo un eroe *mancato* è l'aver realmente posseduto sua madre naturale (Giocasta) e non simbolicamente quella transpersonale, quella archetipica.

Anche E. Neumann interpreta la vicenda di Edipo in termini di combattimento con la Grande Madre:

"Ciò che fa di Edipo un eroe uccisore del drago è la vittoria sulla sfinge, che è la nemica antichissima, il drago dell'abisso, la potenza della madre terra nel suo aspetto uroborico. E' la Grande Madre che governa con la sua legge di morte un mondo in cui non esiste ancora alcun padre, minacciando di distruzione ogni uomo che non sappia rispondere alla sua domanda.

L'enigma fatale che essa propone, la cui risposta è: "L'uomo", può esser risolto solo dall'eroe.

Solo lui risponde al destino vincendolo, e lo vince perché con la sua risposta fa rispondere il destino stesso. La sua risposta eroica, con la quale diventa un uomo, è la vittoria dello spirito, il trionfo dell'uomo sul caos. Così

Edipo, vincendo la sfinge, diventa un eroe uccisore del drago, e in quanto tale, come ogni eroe, commette incesto con la madre. Commettere l'incesto e vincere la sfinge sono la stessa cosa, sono due facce del medesimo processo. Superando la paura della donna, penetrando nell'abisso, nel grembo originario e nel pericolo dell'inconscio, egli si congiunge trionfante con la Grande Madre, che castra i giovani maschi, e con la sfinge, che li uccide. In quanto eroe egli rappresenta il maschile che è pervenuto a possedere una propria esistenza, che con la sua autonomia è in grado non solo di affrontare la potenza del femminile e dell'inconscio, ma anche di procreare con lei.

Qui, dove il giovane diventa uomo, dove l'incesto attivo diventa l'incesto generatore, il maschile si congiunge col suo opposto femminile e determina la nascita di un terzo elemento; si produce una sintesi in cui per la prima volta femminile e maschile si equilibrano unendosi in un tutto. L'eroe non è solo il vincitore della madre; egli uccide anche il suo aspetto Femminile–Terribile e libera il suo aspetto fecondo e benefico.”³

La liberazione della città dal mostro che ne impedisce la prosperità, il governo di essa e l'accoppiamento fecondo con la regina, sono tutte azioni che rappresentano l'accrescimento del potere dell'io, l'espansione dei suoi domini inconsci e l'aumento delle capacità di rapporto con il mondo femminile benigno e generativo. Ma l'aver commesso *realmente* incesto trasforma quello che sarebbe stato un percorso eroico in una disfatta per l'io: Tebe è colpita dalla pestilenza, Giocasta si uccide, ed Edipo? Edipo segue il destino che colpisce chi perde la battaglia con la Grande Madre, e così regredisce allo stadio di figlio, subisce cioè la castrazione, tale infatti si può considerare simbolicamente l'accecamento.

D'altronde anche la cecità di Fenice, tutore di Achille, è considerata dai greci come una metafora dell'impotenza.⁴

Con che cosa poi Edipo si acceca? Con un fermaglio della madre–sposa: se ce ne fosse bisogno il mito ci spiega ancora meglio, quasi esplicitamente, che è l'aspetto fallico del femminile il nemico dell'eroe, dell'io che vuole crescere, e che lo vuole ridotto all'impotenza, castrato.

Quindi il complesso di castrazione può sì essere esercitato, elicitato, dal padre, ma in quanto incarnazione degli aspetti distruttivi, punitivi dell'inconscio più profondo.

Istinti, pulsioni, non affrontati, non elaborati, non assimilati sono così vissuti ad un livello più alto di coscienza in maniera deformata.

Il nocciolo rimane la separazione, l'individuazione.

La tragedia di Edipo è la tragedia di chi non è riuscito a differenziarsi, a trovare sé stesso e quindi esistere come individuo.

Il Drago, battuto la prima volta sotto le arcaiche sembianze della Sfinge, si ripresenta sotto le sembianze di Giocasta e racconta la storia dell'invasione della Grande Madre nel rapporto dell'uomo col femminile.

Sposando la madre egli si preclude la possibilità di essere “altro” dal padre e quella di essere uomo e non più bambino.

Edipo vive intrappolato nelle spire del drago materno, vittima del potere castrante della madre fallica, non può avere né un regno né una stirpe (i figli Eteocle e Polinice sono anche suoi fratelli), il suo rapporto con il femminile è infecondo, egli infatti vaga in compagnia non della sposa ma della figlia (Antigone).

La sua stessa morte è riconducibile all'aspetto terribile della Grande Madre, sono infatti le Erinni, le feroci divinità femminili, che lo spingono alla morte.

Dunque, più l'io si emancipa, più vive la Grande Madre *anche* come nemica e terribile.

Voglio solo brevemente accennare al fatto che la differenza tra questa impostazione e quella *classica* è sostanziale, quest'ultima infatti, come è noto, utilizza la leggenda di Edipo per affermare che tutti nella propria fantasia infantile siamo stati almeno una volta parricidi, sarebbe cioè il padre personale e non la madre archetipica, il "drago" dell'eroe.

Freud scrive a proposito di Edipo:

“Il suo destino ci commuove soltanto perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui. Forse a noi tutti era dato in sorte di rivolgere il primo impulso sessuale alla madre, il primo odio e il primo desiderio di violenza contro il padre: i nostri sogni ce ne danno la convinzione. Il re Edipo, che ha ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta, è soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia.”⁵

Anche Rank, seguendo la traccia freudiana, vede nell'eroe il “punitore” del padre:

“I miti non sono creati certo dall'eroe, tanto meno dal giovane eroe, bensì, come sappiamo ormai, da un popolo di adulti. Ne è prova lo stupore che sorge alla comparsa dell'eroe, ed il popolo può fantasticare sul suo passato straordinario solo se ha avuto origine in un'infanzia altrettanto meravigliosa. Ma i singoli creatori (nei quali dobbiamo distinguere l'idea non definita dell'anima popolare) di miti hanno modellato questa singolare infanzia dell'eroe, partendo dalla conoscenza della loro stessa infanzia. E attribuendo all'eroe la loro stessa storia infantile, si identificano con esso e in certo modo dicono «anch'io sono stato un simile eroe». Così il vero eroe del racconto è l'io e nell'eroe riconosce sé stesso, allorché l'io regredisce a quel tempo in cui per avere compiuto il suo primo atto eroico, la rivolta contro il padre, era un eroe egli stesso. L'io ritrova il proprio eroismo solo nell'infanzia e per questo motivo deve attribuire all'eroe la sua stessa ribellione. Attua questo tramite motivi e materiale del suo romanzo infantile e lo applica all'eroe.

L'adulto quindi crea i miti per mezzo del fantasticare retroattivo sull'infanzia, attribuisce all'eroe la sua stessa storia infantile. Tutto questo processo tende a giustificare la rivolta infantile contro il padre compiuta dai singoli individui del popolo. Così il mito, oltre a giustificare la ribellione dell'eroe contro il padre, contiene anche la giustificazione del singolo per la sua rivolta nei riguardi del padre. Questa l'ha così angustiato nell'infanzia che egli non è divenuto in seguito un eroe. Ora può giustificarsi facendo appello al fatto che il padre stesso gli ha fornito motivo di ostilità, e nella stessa fantasia compare, come abbiamo visto, anche un sentimento affettuoso verso il padre.”⁶

L'eroe così soddisferebbe il nostro desiderio omicida, liberandoci in più dalla colpa, considerato che l'ucciso è quasi sempre meritevole della sua fine.

Personalmente, mentre ho difficoltà a riscontrare desideri francamente sessuali verso la propria madre naturale, ho molte più occasioni di trovare grandi tensioni verso la madre simbolica, collettiva e fusionale, in contrasto con la spinta individualizzante e creativa.

Il combattimento dell'eroe, cioè dell'io, ha un significato sovraperonale e la figura contro la quale è diretta la sua lotta non può essere considerata un genitore personale del romanzo familiare, ma un simbolo dietro cui si nasconde lo stesso archetipo materno, il cui aspetto divorante viene avvertito dall'io come tendenza dell'inconscio ad inghiottire la coscienza.

Cioè si instaura una lotta per la conquista di maggiori quantità di libido, una lotta per superare l'inerzia della libido che è simboleggiata dal drago materno che imprigiona l'io nelle sue spire, una lotta per permettere alla coscienza di appropriarsi di maggiori porzioni di inconscio, una lotta che richiede l'emergenza, l'attivazione, dell'archetipo dell'eroe.

Ciò che l'io sperimenta come distruttività è lo strapotere energetico della Grande Madre accoppiato alla debolezza della propria struttura conscia.

Questa opposizione dell'io alla Grande Madre si traduce appunto nell'atteggiamento combattivo dell'eroe mitologico che si oppone attivamente contro il “drago”.

1 E. Neumann, *Le origini della coscienza*, Astrolabio, Roma, 1978, p. 261

2 C.G. Jung, *La libido, simboli e trasformazioni*, GTE Newton, Roma, 1993, p. 187

3 E. Neumann, Op. cit., p. 151

4 R. Graves, *I Miti Greci*, Longanesi, Milano, 1983, p. 596

5 S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, (1899), in *Opere*, Vol. III, Boringhieri, Torino, 1966, p. 244

6 O. Rank, *Il mito della nascita dell'eroe*, Sugarco, Milano, 1987, p. 93